

CLAUDIO LODOLI

# QUANDO LE CULTURE SI PARLANO



Riflessioni tratte dall'introduzione all'omonimo Convegno organizzato dall'Associazione Volontari Ospedalieri di Torino, e integrate con un'appendice di immagini e documenti

Copia ad uso interno dell'Associazione, non destinata alla pubblicazione

## QUANDO LE CULTURE SI PARLANO

AVO di Torino, 4 marzo 2016  
Aula Magna A.M. Dogliotti, Le Molinette

CLAUDIO LODOLI

### PREMESSA

Facciamo un balzo indietro nel tempo: siamo nell'anno 378, sulle rive del Danubio in Tracia, regione oggi suddivisa fra Turchia e Bulgaria. Oltre il fiume si vanno ammassando migliaia di Goti, popolo germanico che nel tempo aveva assimilato la cultura romana e, pur restando ai margini della civiltà, non era più considerato totalmente "barbaro".

Cosa sta accadendo? Questi sommovimenti sono la conseguenza delle frequenti incursioni di nomadi provenienti dalle pianure sterminate della Siberia che, nel lento cammino alla ricerca di terre accoglienti, hanno raggiunto i confini dell'Impero romano: sono i famigerati Unni. I loro guerrieri ormai compiono sistematiche razzie nei villaggi e nelle campagne dei territori balcanici, macchiandosi di violenze e di atrocità che sconvolgono anche i Goti, ai quali non si possono davvero riconoscere trascorsi di miti agnellini.

Il fiume è in piena e le condizioni meteorologiche minacciano tempesta, mentre si accresce la massa di gente accalcata sulla sponda del Danubio che preme per entrare in territorio romano. L'allarme è al massimo livello: viene richiesto l'intervento dell'Imperatore.

Ora, però, lasciamo parlare Alessandro Barbero, fine storico piemontese che, attingendo direttamente alle fonti – Ammiano Marcellino ed Eutropio (epistografo dell'imperatore Valente), entrambi testimoni di quel tempo – scrive:

I Goti erano già accampati da molto tempo sulla riva del Danubio, sotto una pioggia incessante che faceva gonfiare il fiume davanti ai loro occhi, quando finalmente giunsero da Antiochia istruzioni dell'imperatore. La risposta di Valente era quella che i capi avevano sperato: i profughi sarebbero stati accolti in pace. Dall'altra parte del fiume li aspettavano soccorsi umanitari, e poi, in prospettiva, case e lavoro. Gli inviati dell'imperatore avevano precise istruzioni di organizzare, per prima cosa, il traghetto di tutta quella moltitudine sulla riva romana. Perché, naturalmente, non c'erano ponti sul Danubio; lungo tutto il corso dell'immenso fiume era esistito un unico ponte di pietra, fatto costruire da Costantino cinquant'anni prima. [...] Il passaggio del fiume continuò per parecchi giorni, e forse anche per settimane, tale era la moltitudine. Ammiano Marcellino, quando ci ripensa, è fuori di sé dalla rabbia, all'idea che si siano fatti tanti sforzi per aiutare a entrare nell'impero quelli che alla fine si sarebbero rivelati dei nemici mortali. Il suo linguaggio è rivelatore: per lui i Goti sono una «plebs truculenta», una folla di pezzenti pericolosi; «e ci si dava un gran da fare», dice, «perché non rimanesse indietro nemmeno uno di quelli che poi avrebbero sovvertito lo Stato romano; nemmeno i moribondi lasciavano indietro».



Poi Barbero prosegue:

Per la folla che sull'altra riva aspettava il suo turno, sempre temendo di vedersi sbucare alle spalle gli Unni, la tensione dev'essere stata altissima, e come in tutte le operazioni umanitarie intraprese in situazioni d'emergenza e su così grande scala, non mancarono i risvolti tragici. Il Danubio è già di per sé un fiume pericoloso, e in quel momento era in piena per le grandi piogge; molte imbarcazioni si rovesciarono, molti per la disperazione cercarono di passare a nuoto, e chissà quanti affogarono. Ma comunque continuavano a sbarcare, giorno e notte. I funzionari incaricati di accoglierli avevano collocato sulla riva degli scrivani, con l'incarico di trascrivere i nomi di tutti quelli che arrivavano: l'amministrazione voleva avere in mano un elenco completo, per calcolare il numero degli immigrati da sistemare. Ma le operazioni di traghetto avvenivano in una tale confusione, ed era così tanta la gente che passava con mezzi di fortuna, che alla fine gli incaricati non riuscirono più a tenere il conto, e smisero anche solo di provarci.

Infine, per la parte che ci interessa, conclude:

Il racconto conferma che il trasbordo dei profughi sulla riva romana avvenne nella più grande confusione [...] Ma intanto, giorno dopo giorno, i profughi continuavano a passare, e si accampavano sulla riva romana del Danubio, in numero talmente maggiore del previsto che nessuno sapeva bene cosa fare. Le istruzioni dell'imperatore stabilivano che bisognava trasferirli in zone poco popolate, e distribuire loro terra da coltivare, in modo che potessero mantenersi; ma per questo, evidentemente, ci voleva del tempo, e infatti gli ordini arrivati da Antiochia prevedevano espressamente che per il momento le autorità locali dovevano fornire delle razioni a tutta questa gente. [...] Sembrava che i profughi non finissero mai; e in realtà, infatti, continuavano ad arrivarne sempre di più sulla riva opposta. La notizia che il confine era aperto e che i Romani stessi traghettavano gli immigrati sulla loro sponda era volata, e tutti volevano approfittarne. A un certo punto, però, le autorità si allarmarono. Quando nuovi capi, alla testa di convogli ben organizzati, si presentarono alla frontiera facendo esplicitamente appello all'aiuto umanitario che speravano di ricevere, si sentirono dire che non c'era più posto. Sulla riva settentrionale del fiume crebbe dunque la moltitudine accampata, irrequieta e malcontenta, anzi sempre più apertamente ostile all'incomprensibile impero che tutt'a un tratto le rifiutava l'accesso. Le imbarcazioni romane avevano interrotto le operazioni di trasbordo, e ora pattugliavano il fiume per impedire sbarchi clandestini.

## RIFLESSIONI

Le intense pagine che vi ho appena letto, magnifiche per la qualità della narrazione e per la loro attualità, mi consentono di ritornare nel terzo millennio, entrando nel vivo del convegno dal titolo *Quando le culture si parlano*, che cade in un momento decisamente critico per l'Europa. Nel vecchio continente, infatti, molte delle conquiste raggiunte in decenni di impegno, di trattative, di mediazioni, di intese pazientemente raggiunte, oggi vengono messe in discussione.

Se è vero che ogni rivoluzione, anche la più pacifica, porta con sé forti spinte in avanti, alternate a improvvise regressioni che sembrano vanificare il cammino compiuto, è pur vero che alcuni principi – una volta affermati – non si possono cancellare senza lasciare traccia, e su quelle pietre miliari prima o poi si riprendono a scrivere le Storie interrotte.

Tuttavia, nello specifico caso è altissimo il rischio di veder andare in fumo molto del lavoro svolto che, al contrario, dovrebbe essere gelosamente preservato e valorizzato.

Vedete, io sono nato un anno dopo la fine della seconda guerra mondiale in una Roma violata dalle truppe naziste, divisa dalle contrapposizioni politiche, scossa dalle contraddizioni sociali, deturpata dalle bombe degli Alleati, dalle devastazioni morali, dalla miseria, dalle malattie, dalle tragedie di tante



famiglie private dei genitori, e di ragazzi segnati per sempre dalle più gravi mutilazioni.

Ho fatto in tempo a respirare i reflui di quell'aria mortifera, e ciò mi è bastato per sperimentare fin da bambino un senso profondo di ripugnanza per gli esiti del tragico conflitto, del quale mio padre e mia madre erano diretti e duramente provati testimoni.

La mente umana tende rimuovere gli eventi e i ricordi che turbano le coscienze, ma non si può dimenticare che fino ad alcune decine di anni fa l'Europa era un insieme di Nazioni in perenne stato di tensione, travolte da una guerra dopo l'altra. Non si può dimenticare che nel corso della prima metà del XX secolo, tedeschi, francesi, britannici, austriaci, italiani, greci, olandesi, belgi, polacchi, russi e tutti gli altri popoli europei dell'area baltica, centro-orientale e balcanica, si erano scontrati più volte in tremendi conflitti, lasciando milioni di morti sui campi di battaglia e nelle città indifese. In quel drammatico contesto sono maturati anche gli odi razziali, sfociati in persecuzioni e genocidi indegni di popoli definiti civili.

Insomma, a me sembra un miracolo che i giovani di quegli stessi Paesi, di ogni fede politica e religiosa, possano muoversi liberamente in un ampio spazio cosmopolita e multiculturale senza barriere in cui vivere, studiare, lavorare, creare nuove famiglie e – nella zona Euro – spendendo la stessa moneta. Di contro, questa felice condizione oggi è oscurata da pesanti nuvole nere.

Segnali di deterioramento si erano manifestati già alcuni anni fa con gravi episodi di intolleranza, ma il fenomeno delle migrazioni di massa, accelerato dai più recenti conflitti esplosi nell'area mediterranea sudorientale, ha cambiato radicalmente gli scenari. Inoltre, l'insorgere di un terrorismo altamente pericoloso – alimentato anche dagli interventi militari occidentali, improvvidi o, nel migliore dei casi, mal gestiti – scuote un sistema europeo ancora fragile, mentre vengono messi in discussione i principi e i valori fondamentali dell'Unione. Così, muri, presidi militari e fili spinati fanno la loro comparsa là dove erano stati soppressi anche i semplici varchi di frontiera.

Le vicende che viviamo in questi tempi difficili, sembrano specchiarsi nei drammatici eventi dell'anno 378. Non è certamente una ripetizione della Storia, ma è davvero duro dover prendere atto che, alle porte dell'Europa, il verificarsi di condizioni per certi versi analoghe a quelle di oltre milleseicento anni fa, ci costringa ad annaspire, agendo e reagendo come se il tempo si fosse fermato là, sul Danubio, con le legioni di Valente, imperatore romano.

Con i tempi che corrono è una vera sfida parlare di dialogo fra culture, e sono molto grato all'AVO di Torino per avere organizzato un convegno di tal fatta a ridosso dei terribili attentati terroristici che nel 2015 hanno colpito varie città europee. In effetti, quei tragici avvenimenti, disseminando ovunque paura, insicurezza e sospetto, hanno messo a dura prova i fondamenti dell'Unione europea che nel trattato di libera circolazione aveva individuato l'elemento anche simbolicamente più rappresentativo.

## CONCLUSIONI

Ogni iniziativa che nasca dal basso, dai cittadini, dalle associazioni culturali, dal volontariato, è un contributo al miglioramento della reciproca conoscenza e all'incremento della fiducia, al confronto delle idee per la ricostruzione dei «ponti» abbattuti, e per riavviare i dialoghi bruscamente spezzati dalle conflittualità, dagli interessi di parte e dalle incomprensioni. Fra i suoi obiettivi indiretti ma importanti al pari di quelli caratterizzanti e più immediati, il volontariato ha la promozione sociale e la crescita della collettività attraverso il dialogo con «l'altro». In questa ottica, ci si può confrontare con tutti, sulle cose concrete da fare insieme, conservando le proprie idee di fondo senza pretendere che gli altri cambino le loro.

Sono convinto che la creazione di reti compatte di cittadini, costruite con il metodo della mediazione e dell'inclusione – tanto difficile da applicare quanto oggi ineludibile – possa contribuire alla coesione e alla tenuta del tessuto sociale. Anche così si ostacolano la disgregazione e il degrado delle comunità, e si offrono risposte efficaci alle legittime istanze di sicurezza che provengono dai cittadini.

Siamo di fronte ad una grave e reale emergenza, che richiede certamente una maggiore presenza dello Stato sul territorio e una più rigorosa applicazione delle leggi. Tuttavia, la Storia ci insegna che i muri, per quanto alti siano stati, e per quante migliaia di soldati li abbiano difesi non sono mai serviti a nulla: dalla Grande muraglia cinese, al Vallo di Adriano, fino alla Linea Maginot e al Muro di Berlino. Tutti, prima o poi sono stati violati.

Dopo queste ultime affermazioni urge un breve inciso: ho fermato la narrazione di Alessandro Barbero nella fase in cui i soldati romani, in forze e armati di tutto punto, stavano pattugliando il Danubio. Mi rendo conto che, con questo *fermo-immagine*, potrei avervi comunicato la sensazione che i legionari fossero riusciti a bloccare il flusso dei migranti: ebbene devo precisare che non fu così. I Goti, terrorizzati dagli Unni e infuriati per il voltafaccia dell'Impero, non solo passarono il Danubio ma si riversarono nella pianura adiacente, arrivando fin nei pressi della grande città romana di Adrianopoli, dove l'Imperatore Valente diede loro battaglia.

Quel giorno, sul campo si confrontarono un esercito di professionisti disciplinato, ben addestrato, con eccellenti armamenti e grande esperienza da una parte; dall'altra, un fiero popolo guerriero che, forte del numero e pressato dalla necessità di salvare la propria gente ridotta allo stremo, aveva deciso di conquistare con la forza quelle terre libere che Roma aveva promesso e poi negato. E Roma ne uscì con una pesante sconfitta, che fu solo l'inizio di un declino, in qualche decina d'anni culminato nel saccheggio e nella distruzione dell'Urbe.

Concludo con l'auspicio che questo convegno sia vissuto come occasione ghiotta per porre sul tavolo i vari punti di vista, facendo emergere convergenze e differenze, opportunità e criticità. I problemi che naturalmente scaturiscono dall'analisi di una questione così complessa, sono molteplici e reali: dunque bisogna riconoscerli per poterli affrontare correttamente.

Con questo approccio la manifestazione potrà offrire a ciascuno dei partecipanti nuovi elementi di conoscenza, suscitando i sani dubbi che sgombrano la mente dai pregiudizi e dalle certezze assolute. Il banco di prova dell'efficacia di questa, come di tante altre iniziative altrettanto meritorie, sarà il confronto nella quotidianità del mondo del lavoro, delle scuole, dei luoghi dello svago, delle strade delle nostre città.

Auguro a tutti buon lavoro!

Le citazioni storiche sono tratte dal volume  
*9 agosto 378. Il giorno dei barbari*  
di Alessandro Barbero, Editori Laterza

Alessandro Barbero è professore ordinario di Storia medievale all'Università del Piemonte Orientale.



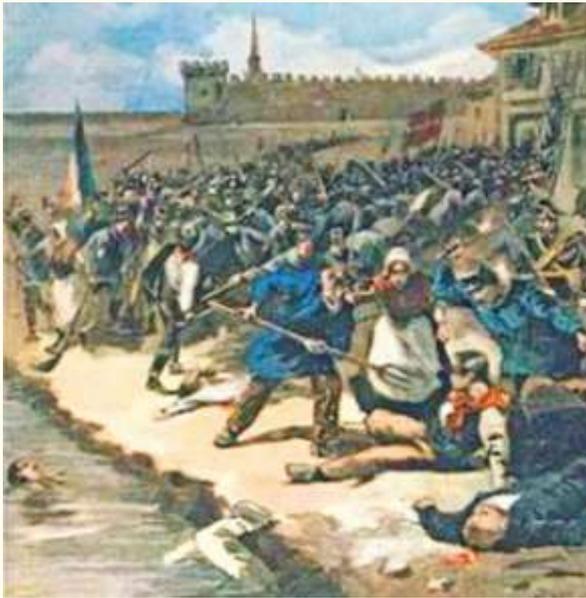
**DOSSIER**

**L'ITALIA E GLI EMIGRANTI**

**IMMAGINI E DOCUMENTI**



## ITALIANI IN EUROPA – FINE OTTOCENTO, PRIMA METÀ DEL NOVECENTO



FRANCIA, Aigues-Mortes 1893

Un folto gruppo di piemontesi lavora nelle saline (in regime di caporalato) insieme ad altre centinaia di uomini provenienti da vari Paesi.

Scoppia una rissa, e subito in città si diffonde la falsa notizia che gli italiani hanno ucciso degli operai francesi. Una folla adirata raggiunge le saline e compie un vero massacro.

Diciassette nostri compatrioti vengono linciati a pugni e calci, poi finiti a bastonate e a colpi di arma da fuoco. Oltre ai morti, rimasero a terra almeno una quarantina di feriti.

GERMANIA, Wolfsburg  
Anni Cinquanta

Un treno italiano in arrivo dal Sud. Nella didascalia originale della foto, si fa riferimento alla difficoltà della vita in Germania dei nostri emigranti, condannati alla solitudine e al “disprezzo razzista di chi sfrutta la loro fatica”.



CHI PARTE E CHI RIMA. Ancora una volta si ripete il dramma dell'emigrazione meridionale: alla stazione di Wolfsburg, in Germania, un treno scarica uomini venuti dal Sud in cerca di un lavoro. Davanti ad essi si apre un futuro reso più difficile dalla solitudine, dall'incomprensione e spesso dal disprezzo razzista di chi sfrutta la loro fatica.

Lavoro stagionale.

Un Italiano per 60 Marchi, recita il manifesto.

PER LA CRONACA – GERMANIA, Frankfurt 1967

Passeggio in città parlando con amici italiani. Mi interrompe un uomo male in arnese: penso che mi voglia chiedere qualche soldo e frugo nella tasca del cappotto, ma vengo fermato dalla sua voce. Con un forte accento meridionale mi dice che vuole soltanto scambiare due parole con un connazionale. Aveva trovato lavoro, ma più della fatica, non riusciva a sopportare l'isolamento sociale e le discriminazioni che subiva per il solo fatto di essere un emigrato italiano.

BELGIO, Marcinelle – Anni Cinquanta

Minatori italiani nell'ascensore che conduceva all'interno della miniera (a destra).

Minatori italiani alla fine della giornata (sotto)



Baracche di prigionieri della Seconda guerra Mondiale, situate a ridosso di una montagna di carbone. Dopo il conflitto vennero adibite ad abitazioni per i minatori italiani.

*(Archivio Di Pietrantonio)*

Cartello appeso all'ingresso di un Bar  
*Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani*



PER LA CRONACA – BELGIO, Antwerpen – 1967

Andando in giro nei paraggi del porto, passo davanti a una bettola e, appeso sulla porta, noto un cartello scritto a mano:

**INTERDIT AUX HOMMES DE COULEUR**

*Vietato l'ingresso alla gente di colore*

## ITALIANI A NEW YORK, ELLIS ISLAND – PRIMO NOVECENTO



### **CONTROLLI ALL'ARRIVO.**

Gli idonei con i documenti in regola passano al molo per Manhattan.

I malati sono messi in quarantena.

Vecchi, invalidi, donne e minori non accompagnati, senza-lavoro, minorati psichici, vengono reimbarcati sulla stessa nave che li ha portati in America.



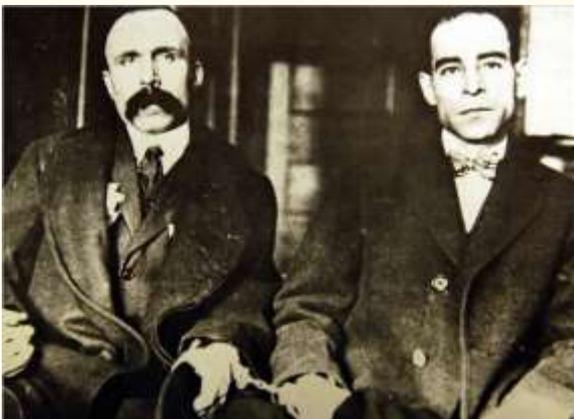
Migranti italiani in quarantena

Dal racconto di Nicola Sacco, immigrato di Torremaggiore (Puglia)

*«Al centro immigrazione ebbi la prima sorpresa. Gli emigranti venivano smistati come tanti animali. Non una parola di gentilezza, di incoraggiamento, per alleggerire il fardello di dolori che pesa così tanto su chi è appena arrivato in America»*

*«Dove potevo andare? Cosa potevo fare? Quella era per me come la Terra Promessa. Il treno della sopraelevata passava sferragliando e non rispondeva niente. Le automobili e i tram passavano oltre senza badare a me»*

## IL CASO DI SACCO E VANZETTI, 1920



Nel 1920, due operai italiani – Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco (a destra nella foto) – vennero accusati di duplice omicidio. Le indagini che seguirono, superficiali ma anche viziate dalla prevenzione, condussero inesorabilmente alla condanna a morte nonostante la confessione del vero colpevole.

Qualche anno dopo entrambi furono giustiziati sulla sedia elettrica.

Negli Stati Uniti il clima per gli immigrati era rovente: al razzismo dei compagni di lavoro WASP (White, Anglo - Saxons, Protestant), si aggiungeva la diffidenza delle autorità che intravedevano negli operai europei il seme del contagio comunista. Ad esempio, il procuratore generale degli Stati Uniti, Alexander Palmer, era un esponente di spicco della corrente politica intransigente, che alimentava il pregiudizio e la contrarietà nei confronti degli stranieri. Così, durante il suo mandato, divennero tristemente famosi i *Palmer raids* che si concludevano con arresti ingiustificati, processi sommari ed espulsioni di massa.

Per la cronaca: cinquant'anni dopo, i due italiani, riconosciuti innocenti, furono riabilitati.

ITALIA, Bari – 8 agosto 1991

Il crollo del regime comunista, che per tanti anni aveva governato l'Albania con il pugno di ferro condannandola all'isolamento, lascia la popolazione nell'abbandono e nella miseria più assoluta. A poche miglia di navigazione c'è l'Italia, ovvero la salvezza. Così, nel cuore dell'estate, attracca al



porto di Bari la nave *Vlorë*, partita dall'Albania con migliaia di persone a bordo: i giornali dell'epoca parlano di undicimila, ma nelle stime prodotte in tempi più recenti il numero presunto è salito a ventimila e oltre.

*«Molti si lasciavano cadere pericolosamente in acqua. Ma a bordo di quel cargo rugginoso erano così numerosi che nulla sembrava mutare nella densità di quella massa brulicante»*

Nicolai Ciannamena, Redattore della RAI

Bari è deserta: anche le autorità sono in vacanza, ma non il Sindaco, Enrico Dalfino, che si precipita subito al molo e dispone tutte le provvidenze che gli consentono il ruolo e le oggettive disponibilità di risorse. Quei momenti terribili saranno ricordati così da sua moglie: «Disse che c'era una marea di disperati, assetati, disidratati, e aveva una voce così commossa che non riusciva a terminare le frasi. Non dimenticherò mai l'espressione che aveva quando tornò a casa, alle tre del mattino dopo, mentre ripeteva *Sono persone, persone disperate. Non possono essere rispedite indietro, noi siamo la loro ultima speranza*».

La città è sconvolta, eppure scatta la solidarietà. I cittadini baresi fanno a gara per portare bottiglie d'acqua, cibo, vestiario per quella massa di disperati che a fatica vengono convogliati e radunati all'interno del vecchio Stadio della Vittoria. Si registrano presto focolai di rivolta, tafferugli, scontri con la Polizia e la situazione diventa critica. Per limitare al massimo il contatto delle Forze dell'ordine con i migranti e scongiurare il peggio, l'area dello Stadio viene circondata e si lanciano i rifornimenti dagli elicotteri. Solidarietà arriva anche da diversi sindaci italiani che si offrono di accogliere famiglie di profughi.

*«Il Prefetto di Milano aveva invitato i Comuni del territorio ad accogliere quote degli immigrati albanesi approdati in massa sulle coste pugliesi: fra i primi a rispondere all'appello fu Santo Stefano al Ticino, piccolo centro di neppure cinquemila abitanti. La Giunta dispose gli interventi per l'immediata ospitalità di una famiglia e per le sue prime esigenze. Tuttavia, già all'inizio dell'autunno era stato messo a disposizione un appartamento più adeguato, al padre era stato trovato un lavoro e i bambini erano stati iscritti alle scuole del paese.*

*La famiglia riuscì a inserirsi nella Comunità e gradualmente divenne autonoma».*

Loredana Pianta, all'epoca Assessore al Comune di Santo Stefano al Ticino

Nonostante gli sforzi, qualsiasi forma di sostegno solidale non sarebbe stata sufficiente a contenere l'impatto sulla città di una migrazione dalle dimensioni bibliche.

Il Governo, quindi, opterà per la soluzione del rimpatrio.

*«Non siamo assolutamente in condizione di accogliere gli albanesi che premono sulle coste italiane e lo stesso governo di Tirana è d'accordo con noi che debbono essere rinviati nella loro nazione»*

Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio dei Ministri

Aerei militari e dell'Alitalia, navi e traghetti ricondurranno la maggior parte dei migranti sull'altra sponda dell'Adriatico. Contestualmente il Governo italiano metterà a disposizione di quello albanese novanta miliardi di lire per alimenti e medicinali, più altri sessanta per sostenere lo sviluppo industriale.

Infine, verrà siglato un trattato che consentirà a un gran numero di albanesi di entrare legalmente in Italia.

## ITALIA, Foggia – 2018

### 430.000 LAVORATORI AGRICOLI ESPOSTI A INGAGGIO ILLECITO

Assenza di qualsiasi tutela

Giornata lavorativa 8 – 12 ore

Compenso: 20-30 euro a giornata

Lavoro a cottimo: 3 – 4 euro per cassone da 375 chili



### CAMPAGNE DEL FOGGIANO

Spese a carico del lavoratore:

- 5 euro per il trasporto dalle abitazioni ai campi di raccolta su mezzi fatiscenti
- 2 euro per un panino
- 1 euro per l'acqua



### EUROPA, FINE OTTOCENTO

«A sera, in ogni contrada europea, un'umanità misera, emarginata ed esclusa, si rifugiava nelle putride abitazioni, con l'unica certezza nella necessità di ricominciare l'indomani, nello stesso modo e senza speranza. Per il tempo breve di una disgraziata esistenza. Una sola differenza li separava dagli schiavi americani: gli operai europei erano giuridicamente uomini liberi; gli altri, soltanto oggetti di proprietà».

### ITALIA, 2018

«*Questi immigrati non sono schiavi: possono andarsene quando vogliono*».

Sì, ma dove?



## CAMPAGNE DEL FOGGIANO

4 – 6 agosto 2018

Incidenti sulle strade del pomodoro:  
16 immigrati morti



FINE DEL VIAGGIO

Ogni iniziativa che nasca dal basso, dai cittadini, dalle Associazioni culturali, dal Volontariato, è un contributo al miglioramento della reciproca conoscenza e all'incremento della fiducia, al confronto delle idee per la ricostruzione dei «ponti» abbattuti, e per riavviare i dialoghi bruscamente spezzati dalle conflittualità, dagli interessi di parte e dalle incomprensioni.